



Oltre il giardino

di ALBERTO STATERA

## Il sogno di Gamberale e i tre incubi del paese

**T**erragno lupo abruzzese un po' timido e un po' ringhioso, Vito Gamberale, manager pubblico nato con la Gepi che salvava le aziende decotte ai tempi dei "boiardi" di Stato e che ad essi è sopravvissuto, non finisce di sfornarci sorprese. Rivendicando di aver "evangelizzato il mondo" facendo negli anni Novanta dell'Italia "il campione mondiale della telefonia mobile", tra l'altro inventando il "servizio prepagato", ha ricostruito giorni fa con toni niente affatto evangelici la tormentata vicenda Telecom, di cui per una fase è stato tra i protagonisti, ricevendo a Tor Vergata una laurea honoris causa, dilagante vizio delle università italiane. Con lessico felicemente poco curiale, l'ingegnere di Castelguidone, ai piedi della Maseila, non ha risparmiato quasi nessuno, a parte Guido Rossi e il suo antico mentore Ernesto Pascale, scomparso da poco, e ha confezionato un fuoco d'artificio finale: posto che le privatizzazioni fatte nel "core business" sono riuscite e quelle fatte fuori dal "core business" sono fallite, che cosa serve oggi a Telecom? Serve uno di quei pochi grandi soggetti industriali il cui "core business" sia abbastanza sovrapposto a quello delle tic. E chi è questo soggetto affine? E' Mediaset. Ma non solo, sarebbe anche la Rai se non fossimo un paese manicheo che considera gli asset di proprietà pubblica come cose da vendere ai privati e mai come possibili acquirenti di privati. Rai e Mediaset perciò potrebbero entrare entrambe in Telecom "con quote limitate e regolamentate sulla base di una reale e non formale governance".

Gamberale è uno che non si è mai accodato alla grande corrente di moda dell'iperliberismo di maniera e che non ha mai condannato in toto l'intervento dello Stato in economia. Il Fondo "F2i", di cui oggi è amministratore delegato e che egli accredita come "il terzo infrastructure single fund più

grande del mondo", se rispetterà le premesse con la prevista riduzione della partecipazione della Cassa Depositi e Prestiti, non si può dire che si trasformerà in un nuovo Iri e legittimamente può aspirare a prendersi la rete delle telecomunicazioni. Ma se la proposta sulla Rai nell'assetto azionario Telecom non è, come crediamo, un sussulto di statalismo, non è neanche un sogno, rischia semmai di essere

un incubo. Per carità, ne avessimo di top-manager visionari, capaci di immaginare il futuro, come è avvenuto per la telefonia mobile negli anni Novanta. Non dovremmo assistere a disastri tipo quelli dell'Alitalia e delle Ferrovie, stracotte anche da management sopravvalutati nei compensi stellari e soprattutto nelle reali capacità. Ma Rai, Mediaset e Telecom, come ognuno sa, sono il più devastante intrico di politica spuria, un concentrato di poteri che condiziona la democrazia italiana, un po' come fu la chimica negli anni Settanta. Pensare di metterle insieme, con tutto il rispetto per la success-story di Gamberale nelle telecomunicazioni, sembra il modo migliore per farsi ancora più male. E' la ricostruzione stessa della vicenda Telecom a dimostrare come persino idee innovative, un clamoroso successo industriale e di mercato

possano trasformarsi in un incubo durato dieci anni. Il "nocciolino" iniziale di cui l'I-fil prende lo 0,6% e, con esso, il comando; le successive improvvisazioni, che Gamberale attribuisce ad "aristocratica sufficienza" delle "oligarchie familiari", l'Opa di Colaninno e i "capitani coraggiosi" della "razza padana"; il subentro della Pirelli con l'esplosione del debito, le vendite delle partecipazioni estere, una gestione strategica e finanziaria quantomeno contraddittoria, fino allo scandalo delle intercettazioni telefoniche, indegno di qualunque paese democratico, che di per sé basterebbe alla revoca della concessione. Visto il contesto, molto meglio lasciar perdere Rai e Mediaset, straordinari fattori

d'inquinamento della vita politica ed economica del paese. Se Gamberale ci tiene e legittimamente vuol togliersi gli ultimi sassolini dalle scarpe, lavori magari su un progetto diverso, nel quale coinvolgere i dipendenti Telecom e il loro Tfr, che vale 1,3 miliardi.

a.statera@repubblica.it

